

RECENSIONI

OPERE PRIME

IL LONTANO PRESENTE DI ROSE SONORE:

i segmenti di parole di Luca Buonaguidi

(Luca Buonaguidi, *I giorni del vino e delle rose*, Fermenti Editrice, Roma 2010)

«Sognami visione di sogno, / sognami e perisci / come eroe tragico, / morte in giovinezza / renderebbe questa vita / meno vana. / Il giorno mi percuote / con una lancia affilata, / la notte siede sui suoi passi, / la luna sola mi desta / dall'oblio e la cupezza, / la luna alta e irraggiungibile, / se tu non esistessi / quanti sospiri in petto tratterrei... / silenzioso augurio, / possa l'argenteo satellite / non averti udito! / Sognami sogno mio, / stringimi nella ferita vanità / di un desiderio trascurato. / Se la vita non è che sogno / consistenza non v'è / che negli abissi della notte» (pp. 19-20).

C'è una visione del tempo reale e del tempo immaginario molto esplicita nei versi di Luca Buonaguidi, quasi a voler coprire di ricerca il vicino e il lontano, spargendo sguardi e ritratti tra luoghi e nature. Il tempo tiene legati e accomuna – non solo nei pensieri della mente e nei tumulti del cuore e delle passioni – permettendo di recuperare il senso delle situazioni e del vissuto: dialoga con noi, attivando le nostre categorie cosce e inconscie, fino a definirci e a cambiarci. È un ritrovarsi caldo ed etereo che si svela nei turbini delle azioni, grimaldelli che scavano e recuperano costantemente pezzi abbandonati: frammenti tra storia e immaginazione. Due estremi, questi ultimi, che in questo primo viaggio in versi di Buonaguidi si dilatano, si restringono, fino a toccarsi e a confondersi: diventano gioco di parole e racconto – *«Stringo il notturno / mio vagabondaggio / come una femmina / nella vile folla di vite / che nascono morbide e candide / e finiscono dure e fredde, / come la pietra di una lapide»* (pp. 31) – che legano alla realtà e alle sue gradazioni tra anelli e segnali. L'autore non cela sguardi incantati, pennelli di orizzonti che colgono istanti remoti, seppur ricorrenti nel pensiero: *«Ombreggio / i colori / non più vivi / ma residui / di epoche lontane / e felici. / L'uomo è alle porte / ed invoca il bambino / che nella notte / lontano corre»* (pp. 30); *«C'è un cumulo di cenere / che si disperde caoticamente, / c'è qualcosa che brucia / e crea confusione / e c'è qualcosa che brulica / di nuda emozione. / [...] Il mio cuore / inerte e tremante / come furono le mie mani / attorno al tuo corpo / nei giorni del vino / e delle rose. / Giorni perduti, / giorni appassiti / sotto ad un sole / da cui non sapemmo sottrarci»* (pp. 39).

La caducità delle cose e delle persone si combatte attraverso cornici di esistenza che danno bagliori di forza per ricordarci che il «nostro esserci» è un pezzo di storia e di ricordo: recuperare quanto è esistito e dura non è solo puro esercizio della memoria. È anche ricerca di indicazioni e di emozioni vissute che rimangono sospese nel rapporto ieri-

oggi a significare, sempre, gradini fatti e altri da fare. Fasi da costruire come il viaggiatore mai sazio del luogo visitato che tende a conoscere e a nominare sempre più.

In questo alveo, la poesia diventa dispositivo di indagine e di sommovimento, in dialogo perenne: «*Carpirò la poesia / per spargerla in strada / come gelsomini / raccolti in mani / di fanciullo. / Inviterò il cielo / ad affrescare le parole / e poiché del cuore / esaurita è la miniera / chiederò lacrime / al monte dei pegni / dei miei aridi occhi / ove risorgerà / lungo un aureo gradino / la beltà del mio respiro*» (pp. 13). Le sue parole sono vibranti, agili arnesi che scavano nel vuoto pieno della vita per ridare sentimento anche a passi già compiuti e ritenuti chiusi, per sempre.

I versi si vestono di metafore e di comparazioni e disegnano immagini incalzanti, accompagnando la coscienza nel luogo del non detto grazie al «*poetico sentire*» (pp. 33), «*che varca l'imbarazzo*» (pp. 35), per «*essere ciò che siamo*» (pp. 54). È in questa atmosfera che la poesia si sposa con la musica – contenitore e contenuto – per dare spazio a narrazioni umane di musicisti e artisti. Anime pensanti e sole che respirano nel mondo delle note e di queste si cibano tra segni di debolezza e umani traguardi: «*Un musicista disperato / afferra il suo passato; / [...] Il tuo abbraccio sonoro, / come schegge impazzite / di ricordi che si pugnano / nel disordine del mondo, / nello scompiglio depositato / in un'anima fragile. / La notte della compassione / che si addentra in ogni nota, / che possiede ogni poesia, / io ti cerco amico mio, / Luca*» (pp. 46). La musica diventa scena di vita, guida memore degli intervalli che scorrono anche quando il precipizio è buio e il corpo solitario si nega segnali di vittorie. Stiamo ininterrottamente in una condizione precaria, mai data definitivamente. Annaspiano e ci ridestiamo con velocità, come se qualcosa di importante per noi fosse già scritto, ad aspettarci dietro al primo angolo anche tra il buio più pesto. Ma ci accorgiamo che il dubbio conflittuale rimane e s'insinua nel pensiero, ponendo domande invase: «*E davvero mi chiedo perché / e non basta mai il tempo / quando ho bisogno / di guardare il cielo / e le cose dietro al sole / col loro mistero. / Eppure vorrei solo amare, / vorrei solo amarvi tutti / ma tra voi serpeggia l'odio, / cane al guinzaglio / della cieca perversione*» (pp. 9-10). È un cerchio positivo che si alterna ad altri negativi e più la luce si allontana, «*più queste pagine / si riempiono*» (pp. 11).

Gianluca Bocchinuso